

*Maria Teresa Regard*

**Autobiografia 1924-2000.**

**Testimonianze e ricordi**

«L'Annale Irsifar», 2008

FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 152

Come in un gioco di specchi l'immagine di Maria Teresa Regard, partigiana e giornalista comunista, si frammenta nelle pagine di questo libro composito e a più voci, ospitato nell'«Annale Irsifar» del 2008: chi pensasse di trovarsi di fronte ad un'autobiografia tradizionale resterebbe senz'altro deluso. Il fascino del volume del resto sta proprio nell'incompletezza, nella sospensione e nelle ambiguità della narrazione di sé che ci restituisce il collage di contributi diversi che lo compone – due parti autobiografiche, un'intervista, testimonianze e ricordi – di cui Alessandro Casellato, autore del saggio intitolato *Una vita inafferrabile. Oralità, scrittura, autobiografia* (pp. 121-36), appare il vero “tessitore”. E la parte forse più scontata (o quanto meno la più “prevedibile” e in linea con la rappresentazione di sé del militante comunista) è proprio la memoria «più sistemata» – come la definisce la figlia Silvia – con cui si apre il volume. Anche qui

non mancano le notazioni interessanti, per quanto riguarda gli anni dell'infanzia e soprattutto il rapporto sofferto con il Pci: sempre oscillante tra cieca fiducia e spirito critico.

È semmai l'esperienza nella Resistenza romana che appare ricostruita in maniera piuttosto stereotipata: una storia che Teresa d'altra parte non aveva nessuna voglia di raccontare, nonostante le sollecitazioni che le erano state fatte in tal senso. «O m'è venuta a noia o, non so, non sono capace»: con queste parole risponde ad Alessandro Portelli, da cui è intervistata in occasione del rinvio in Cassazione del processo Priebke, che l'aveva vista al banco dei testimoni nel 1996. Quanto l'esperienza nei Gap e poi la detenzione in via Tasso abbiano segnato la personalità di Teresa è difficile dirlo, certo è che la sua vita negli anni successivi sarebbe stata davvero intensa, e così cosmopolita l'orizzonte mentale di chi come lei aveva a lungo soggiornato in Inghilterra, ma anche in Cina, in Tibet, in Vietnam e in Cambogia, che il ricordo della lotta partigiana negli anni dell'adolescenza non poteva che apparire uno fra tanti.

A spiazzare il lettore e a rappresentare uno dei (molti) aspetti di originalità del libro è invece la seconda delle memorie pubblicate, relativa agli anni compresi tra il 1947 e il 2000. Come la prima memoria, anche questa non è databile con esattezza – e nemmeno rappresenta probabilmente una versione definitiva nelle intenzioni di Teresa, visto che si tratta dell'edizione di un dattiloscritto zeppo di notazioni a margine, correzioni e aggiunte –, ma sembra posteriore rispetto alla prima. L'arco temporale in cui la scrittura è collocabile va dalla fine degli anni '80 alla metà dei '90. Comunque, quello che colpisce è quanto sia diversa dall'autobiografia precedente. In questa seconda scrittura compare un'altra donna. O meglio si svela l'altra faccia della stessa donna, quella intima, quella segreta, che un personaggio anticonformista come

Teresa Regard si compiace di fissare sulla carta. Non è il primo caso in cui l'autobiografia di un compagno (o una compagna) riflette il bisogno di “uscire fuori dal seminato”: basti pensare alle memorie di Maria Antonietta Macciocchi.

È invece la prima volta che le due versioni dei fatti, la pubblica e la privata, si affiancano e al rigore tipico del linguaggio narrante la militanza politica si contrappone l'interfaccia della trasgressione dei sentimenti. C'è «il piacere di raccontarsi» in queste pagine che parlano di un amore clandestino, l'orgoglio di avere il coraggio delle proprie azioni fino in fondo e di non doverle nascondere a nessuno. Probabilmente però lo scritto rappresenta anche un'implicita risposta a *Le occasioni di vivere*, il romanzo autobiografico del marito, Franco Calamandrei – alla cui edizione postuma del 1994 aveva peraltro collaborato –, dove si era scoperta ritratta come «una moglie spenta, persa nelle memorie del passato, regredita all'unica stagione in cui aveva veramente vissuto, quella della Resistenza» (p. 8). Con questa memoria Teresa sembra voler rivisitare un'immagine di sé che non poteva non considerare ingenerosa.

La ricostruzione in trasparenza della storia di un matrimonio durato quarant'anni è così un'altra delle chiavi di lettura del volume, e il fatto che “lui” sia Franco Calamandrei ha certamente la sua importanza. Resta fitta la trama dei rinvii, fra le pieghe del libro, dalla quale si intravede la irriducibile complessità di un rapporto con un uomo che si impara in qualche modo a conoscere. Un uomo al quale certamente Teresa ha voluto molto bene, con cui ha condiviso un'esistenza, che le ha aperto le porte delle frequentazioni più esclusive dell'alta cultura nazionale e internazionale, che l'ha amata e voluta “accanto a sé” sempre. Quanto poi abbia continuato a coltivare la propria dedizione a un'icona della ragazza che aveva conosciuto durante la Resistenza romana e deciso di sposare perché sua moglie avrebbe dovuto necessariamente essere

una partigiana, ma che col passar del tempo aveva perduto buona parte del suo fascino, rimane da appurare. Sul matrimonio – “dalla parte di lei” – ci restano le parole di Teresa, scarne ma significative: «Io per esempio di sposare Franco Calamandrei non mi passava neanche per la testa. Io mi sono sposata [...] perché a un certo punto lui ha deciso così. M’ha talmente frastornata, ha detto, “ah, no io mi posso sposare solo una che ha fatto la gappista, non c’è altra scelta”; e poi è curioso perché questo attaccamento così forte che c’era fra noi è resistito nel tempo, questa è la cosa più strana, perché uno che si sposa così un po’ all’avventura... mi sembra un po’ strano» (p. 118). La frase appare emblematica della sua straordinaria onestà intellettuale, sorretta da una caustica intelligenza e da una disarmante schiettezza. Il libro sembra corrispondere in tutto e per tutto alla sua natura, la rispetta e ne accarezza dolcemente le spigolosità, in un’orchestrazione sapiente di racconti, scritti e orali, che esaltano i tratti di una «vita inafferrabile», fatta di «due metà che non combaciano».

In fondo più che una storia della guerra e della lotta di liberazione è uno spaccato degli anni ’80 e ’90 che emerge dalle pagine del volume, sulla scia delle onde alterne delle stagioni del riaffiorare della memoria da un lato e dell’uso pubblico della storia dall’altro. È in questo contesto che trovano una spiegazione gli accenti dissonanti della ricostruzione dei fatti proposta da Teresa, nella Roma del 1944: primo fra tutti dell’attentato di via Rasella. Nel suo intermezzo critico, Casellato annota le differenti sfumature dei racconti e soprattutto coglie l’occasione di registrare puntualmente le difformità tra forma scritta e oralità, così come tra interviste diverse: quella a De Iaco nel 1993 e quella a Portelli nel 1998. Una preziosa lezione metodologica, dunque, soprattutto per quanto riguarda il complesso approccio alla storia orale, oltre che una occasione di analisi non comune

delle molteplici declinazioni della soggettività.

Maria Casalini

Paola Gaiotti de Biase

**Passare la mano.**

**Memorie di una donna dal Novecento incompiuto**

Viella, Roma 2010, pp. 352

Tessere i ricordi non è ancora scrivere di storia, avverte Paola Gaiotti de Biase nella premessa, ma nel libro vi è una tensione costante a mettere in gioco l’approccio storico nell’individuare chiavi di lettura e linee interpretative dell’esperienza propria e collettiva. I materiali offerti sono una miniera di nomi e di fatti, ma anche di giudizi e affermazioni di valore che inducono a rileggere nella storia il rapporto tra margine e centro, a valorizzare tracce ignorate o rimosse. L’A., che ha ormai superato gli 80 anni, attribuisce alla propria autobiografia il compito di assolvere un dovere di trasmissione, nella consapevolezza che la propria personale “avventura” si è intrecciata con la storia del proprio tempo e con la novità ancora incompiuta che le appartiene, la nascita delle donne come soggetti politici. È sua convinzione che «mettere la propria vita in una prospettiva storica» – come scriveva Mosse nella sua autobiografia (*Di fronte alla storia*, 2004) – possa riuscire istruttivo per sé e per altri.

A segnare la traccia del lavoro della memoria è il sedimentarsi nel tempo di quella costruzione di sé che è l’esistenza: un primo tratto dell’autobiografia è dunque la coerenza interna a partire dalla sottolineatura già nelle radici che segnano l’infanzia e la prima adolescenza, delle scelte di vita. Le radici non sono solo quelle familiari: l’occupazione tedesca di Roma tra il 1943 e il 1944 segna l’inizio della maturazione, il primo sentimento della responsabilità politica. Nell’urgenza di una scelta di vita l’A. ricorda la decisione nella Quaresima del 1944 di spe-